

Donne nutrici e riproduzione sociale

Le analisi di Silvia Federici - come di altre teoriche e attiviste femministe come Mariarosa Dalla Costa o Alisa del Re che, negli anni Settanta, hanno animato il gruppo Lotta femminista collegato alla rete internazionale Wages for Housework - sono fondamentali se vogliamo guardare oggi al tema della riproduzione sociale. Benché marginale per la teoria marxista e dimenticata dalle grandi lotte esclusivamente concentrate sulla “produzione” (segnatamente legata al lavoro di fabbrica, segnatamente “maschile”) la riproduzione è “la pietra su cui si fonda il comune”, come Federici ha recentemente ribadito, anche attraverso la sua recente raccolta di saggi “Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista”, (ombre corte 2014). Principio di tutte le cose, a partire dalla dimensione biologica che evoca (il dare la vita e l’aver cura della vita).

Eppure, noi lo sappiamo bene, da sempre **la riproduzione** è disconosciuta: la divisione sessuale del lavoro della società patriarcale stabilisce che il lavoro produttivo (esterno alla casa) è l’unico in grado di conferire il pieno diritto di cittadinanza. Questo “lavoro” produttivo poggia su una costruzione ideologica ampiamente trasversale, interclassista, condivisa da etiche religiose ed etiche laiche. Dall’etica protestante-calvinista questo concetto si è trasferito all’economia politica, diventando addirittura senso comune, una norma di comportamento, ossia un immaginario centrale per la nostra società. Il lavoro “esterno”, quello per il “mercato”, è considerato universalmente fattore produttivo per eccellenza. Tutto il resto del lavoro, o meglio dell’operato umano, soprattutto dell’operato delle donne viene oscurato, non produce valore, si dice, e non ha valore. La popolazione assunta all’onore di “cittadinanza” è sopra ogni cosa costituita da maschi lavoratori. Per la teoria del valore-lavoro di Marx il lavoro produttivo è quello di chi presta la sua opera per la produzione di beni e merci tangibili. Il lavoro improduttivo, invece, non fissandosi o incorporandosi in nessuna merce fisica, non valorizza alcuna cosa. È questo il lavoro dei domestici ed è questo il lavoro riproduttivo delle donne.

Il grande merito del femminismo è stato, tra altre cose altrettanto fondamentali, proprio quello di mettere in luce questa tragica dimenticanza, analizzando nei dettagli come il lavoro domestico, il lavoro di cura delle donne costituissero il motore fondamentale della società, consentendo la riproduzione delle forze dei lavoratori e rappresentasse una parte oscurata del salario, visto il suo svolgersi in regime di gratuità.

Alisa del Re nel cercare di definire la riproduzione sociale propone di sistematizzarla in tre campi: *il lavoro domestico o lavoro elementare*, il più semplice, trasferibile, misurabile, che può essere immediatamente mercificato e sostituito da macchine; *il lavoro riproduttivo*, ovvero la riproduzione della specie, l’accudimento dei figli; *la cura*, intesa come ambito nel quale si estrinsecano i rapporti umani, le relazioni, l’affetto, il sesso. Questi tre ambiti possono intersecarsi tra loro: l’ambito riproduttivo ingloba, per esempio, il lavoro elementare e comprende l’intera sfera dell’accudimento delle persone dipendenti (comprese le persone anziane o disabili).

Novità del presente

Il neoliberismo e i nuovi paradigmi produttivi, meno fondati sulla fabbrica e più sui servizi, nel passaggio dal fordismo a quello che è stato definito “biocapitalismo cognitivo relazionale”, rende meno netta la classica divisione sessuale del lavoro, con l’uomo in officina e la donna in cucina. Le strutture della produzione attuale femminilizzano il lavoro, cioè aprono le porte del lavoro alle donne, pensando di integrarle nelle maglie dei propri processi, lavorizzando le donne proprio per depotenziarne il portato rivoluzionario. Sfruttandone “le doti” (capacità di relazione, attitudine alla cura, linguaggio, tendenza all’oblatività...), femminilizzando il lavoro, femminilizzando la politica in senso deteriore, il potere cerca insomma di smontare la resistenza e la potenza dell’analisi e della critica femminista, che, probabilmente oggi più che mai, rappresenta una lettura quanto mai efficace per riuscire a comprendere il presente.

Si tratta, ovviamente, di inglobare le “doti” di un femminile essenzialista - sia chiaro - disincarnato, astorico, che comprende le donne in un unicum privo di differenze interne, di veri corpi e di veri desideri. La dinamica della femminilizzazione del lavoro illumina uno dei momenti topici della genealogia del biocapitalismo cognitivo-relazionale contemporaneo, apice dell’espansione liberista. La posizione subalterna che la norma del maschile ha sempre ritagliato per i soggetti cosiddetti deboli (donne, omosessuali, giovani, immigrati), viene adesso ribaltata perché la loro adesione rivestirà l’intera società di un’aura di progressismo e di emancipazione (il cosiddetto *pinkwashing*, il *diversity management*). Questa forma di “integrazione” e di “cattura biopolitica” rappresenta uno degli scogli del femminismo contemporaneo.

Proprio oggi che le questioni di genere sono sempre più presenti nel dibattito pubblico, tuttavia rischiano di essere sempre più inquadrare all’interno della cultura maschile dominante: l’esclusione delle donne *tout court* non c’è più perché essa *non serve più tout court* al potere contemporaneo. Le donne sono ammesse al gioco della spartizione del potere, diventano perfino un fiore all’occhiello e una risorsa strategica per lo stesso, a patto che dismettano il conflitto traducendo la materialità e la realtà all’interno di stremate e inferme “democrazie” pervertite dalla finzione e dalla crisi economica. Una specie di “maternizzazione” della politica, un tentativo di confezionare un divenire umano della politica nel precipitare del senso collettivo dello stato e della fiducia nella retorica abusata del “bene comune”. Come si cura il distacco dalla rappresentanza, dalle istituzioni? Come si riempie il vuoto tra il palazzo e il popolo? La madre è il “contenitore autentico” cui ci si ispira per superare questa distanza. Una buona madre che nutre, come ha sempre fatto, perché la madre sa come farlo, perché il lavoro di cura le è proprio. Si prenderà cura del mondo così come si prende cura dei propri figli, degli anziani, del proprio partner. Figura salvifica, mitologica, Demetra, la grande madre terra, diventata poi nel cattolicesimo Maria, la madre per eccellenza. E in questo senso sono preziose le suggestioni fornite da Gea Piccardi in un suo recente testo, pubblicato su laph Italia.

Questo cruciale passaggio di “femminilizzazione della società”, come ha scritto qualche tempo fa Ida Dominijanni, “spoliticizza il conflitto fra i sessi”, serve a sopprimere il conflitto,

patologizzandolo, e assicurandosi l'appoggio (o quanto meno il silenzio) dei vilipesi e degli oppressi: i "giovani" e "le donne".

Ma nel presente esiste un secondo elemento fondamentale che cambia il quadro, rispetto agli anni Settanta, e ci costringe ad approfondire l'analisi a partire dalle fondamentali suggestioni sulla riproduzione che citavo all'inizio. Assistiamo a un ribaltamento delle gerarchie, fino a ieri esistenti, tra produzione e riproduzione: la riproduzione non è più solo "prima pietra" ma diventa il centro dei processi di accumulazione contemporanei. Mi domando, quali definizioni potremmo immaginare oggi per il concetto di riproduzione: è dare la vita, è lavoro domestico, di cura, riproduzione delle forze? Si aggancia all'agricoltura di sussistenza e alla conservazione ambientale? Ma forse possiamo allargarla ancora, ulteriormente, inglobando al suo interno anche la socialità e la sessualità che oggi sempre più vengono rese produttive. Mi riferisco a quegli infiniti atti, tutti egualmente connotati da gratuità e che tutti consentono la continuazione del nostro esser vivi, in connessione, dipendenti gli uni dagli altri dentro i processi della cooperazione che sono la cifra della contemporaneità. Sono questi atti quelli che oggi producono un allargamento della base dell'accumulazione capitalistica (pensiamo alle reti, ai social media) e ne costituiscono il cuore. Il punto cruciale sta nel passaggio, nella trasformazione dei prodotti linguistico-relazionali in *merci*, nella modificazione delle relazioni in *commodities*. Qui sta il cambio epocale di paradigma produttivo che noi stiamo vivendo, sperimentando: il terreno di cattura dei processi del neoliberismo è in modo sempre più conclamato la dimensione vitale dei soggetti, affetti, tempo, relazioni, cooperazione, scambi, oltre che materiale genetico, biologico vero e proprio, insomma la dimensione ri-produttiva in senso lato, la *vita che diventa plusvalore*, come ha notato recentemente la studiosa australiana Melinda Cooper.

Il femminismo, che ha sempre condotto le proprie battaglie esattamente su questo terreno, si trova al centro dell'azione. Le sue battaglie possono essere ancora più dirimenti e istruttive oggi, oggi che diventa evidente che i meccanismi che imbrigliano le esistenze umane vanno molto oltre i processi produttivi e il lavoro tradizionalmente inteso. Il femminismo ha gli anticorpi, poiché si è sempre mosso lungo questa direttrice. Dunque rappresenta una biopolitica affermativa poiché la sua lotta è sempre andata e va nel senso proprio di sottrarre vita, affetti, relazioni, corpi ai dispositivi biopolitici contemporanei che disciplinano e divorano appunto vita, affetti, relazioni e corpi.

Lungo questa direttrice si possono, tra l'altro, saldare molti percorsi, dunque si può anche pensare che sia questa l'inclinazione giusta per immaginare forme di ricomposizione nella frammentazione della precarizzazione generalizzata ed *esistenziale*, imposta a tutti, indipendentemente dal genere – e qui potremmo aggiungere: "prendendo a modello le forme in cui storicamente il lavoro è stato somministrato alle donne" (intermittente, precario, invisibilizzato, oblativo).

Vedo la vita, e le sue necessità, più che il lavoro, come unico vero terreno che può consentirci forme di ricomposizione. Dunque penso sia necessario dare centralità a rivendicazioni qualitative di qualità della vita. E, appunto, il pensiero delle donne può aiutarci a riflettere sul necessario ripensamento della politica che non può esistere senza tenere conto delle vite, cioè delle

condizioni generali di vita – una vita-lavorata che produce valore mercantile visto il ruolo che assumono per il biocapitalismo contemporaneo le relazioni, il linguaggio, il consumo, i corpi.

La necessità di una riappropriazione politica del corpo e della dimensione riproduttiva, indicata già da tempo dal movimento delle donne, segnala ancora di più per l'oggi l'orizzonte di un rifiuto di ogni dispositivo di subordinazione a modelli comportamentali e norme naturalizzanti, oltre che a quegli orizzonti di integrazione che rischiano di neutralizzare ogni conflittualità.

Questo tipo di disposizione, di rivendicazione conflittuale - a partire da genealogie e da saperi che vanno riconosciuti, tenuti presente e non rimossi con un colpo di spugna come ci stessimo inventando qualcosa dal nulla, può insegnare moltissimo a tutti i soggetti che si trovano nella medesima condizione. Penso per esempio alla soggettività precaria alla quale, ancora una volta, s'impone di esistere solo come contraltare, come negazione (negazione di diritti, di status, di rappresentanza) rispetto al lavoratore standard. Anche in questo senso le donne possono contare su chiavi di lettura utilissime, per essere state esse stesse per prime il soggetto rimosso e negato. Si aprirà insomma, proprio grazie al femminismo della terza ondata, un potenziale possibile rinsanguamento del pensiero e dell'agire nei tempi cupi del neoliberismo?